

PSICOLOGIA INVESTIGATIVA: UNA NUOVA SFIDA DELLA PSICOLOGIA GIURIDICA

Gaetano DE LEO (*) Melania SCALI (**) Vera CUZZOCREA (***)

Massimiliano GIANNINI (***) Gian Luigi LEPRI(****)

Parole chiave: Psicologia Investigativa, Profilo Criminologico, Vittimologia, Psicologia della Testimonianza, scena del crimine.

Key words: Investigative Psychology, Criminal Profiling, Victimology, Psychology of Testimony, crime scene.

Introduzione.

La Psicologia Investigativa è un'area relativamente nuova della Psicologia Giuridica che tenta di introdurre dei canoni di scientificità e sistematizzazione teorica in un ambito, quello dell'indagine giudiziaria, per anni dominato da approcci soggettivi ed idiosincratici, ancorché spesso operativamente efficaci. Lo stato dell'arte di questa disciplina è ancora immaturo, tuttavia possono essere identificate alcune aree significative che cercheremo in questo lavoro di sottoporre ad una riflessione critico-metodologica. Innanzitutto, l'area relativa al cosiddetto *Profiling Criminologico*, ovvero la metodologia investigativa basata sull'analisi delle informazioni disponibili relative ad un crimine (indizi raccolti sul luogo del reato, referti autoptici e/o medici, trascrizioni di dichiarazioni testimoniali, etc.) per

(*) Professore ordinario di Psicologia Giuridica, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

(**) Psicologa, Dottore di ricerca in Psicologia Giuridica, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

(***) Collaboratore Cattedra di Psicologia Giuridica, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

(****) Psicologo Giuridico, collaboratore Cattedra di Psicologia Giuridica, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

estrapolare un profilo criminologico-comportamentale dell'ignoto autore del reato. Un altro importante campo di studio della Psicologia Investigativa è quello legato all'Analisi *Vittimologica*, ovvero lo studio delle caratteristiche della vittima e dei processi interattivi che la legano all'autore del reato durante il fatto criminoso. Infine, faremo il punto sugli studi in tema di *Psicologia della Testimonianza* analizzandone la loro « spendibilità » a livello pragmatico come ausilio alle usuali tecniche d'indagine giudiziaria. Il *focus* del presente contributo è, comunque, indirizzato sul *Profiling* Criminologico, in virtù della sua maggiore valenza pro-attiva nell'ambito delle attività di indagine giudiziaria: tale nuovo paradigma verrà sottoposto a una disamina critica, saggiando anche le sue fondamenta epistemologico-conoscitive. I principali approcci di tale disciplina verranno esaminati nel dettaglio, cogliendone similarità e differenze anche alla luce della loro contiguità con gli apporti più recenti della psicologia giuridica. Al riguardo proponiamo un contributo relativo ai rapporti tra vittimologia e *profiling*. Nell'ultima parte di tale scritto si tenterà di analizzare la « scientificità » di tale metodologia investigativa, sulla base dei due principali requisiti epistemologici per la definizione di una disciplina come scientifica, ovvero la presenza di un paradigma e la falsificabilità dei suoi assunti fondamentali; cercheremo altresì di sondarne la validità empirica, tramite una rassegna dei principali studi condotti su tale metodologia investigativa.

1. Il *Profiling* Criminologico: una complessa metodologia investigativa.

Recentemente, il *Profiling* Criminologico ha conquistato l'immaginazione del grande pubblico, grazie anche alla larga diffusione di prodotti culturali (libri, film, inchieste giornalistiche, etc.) incentrati sulla figura dell'omicida seriale, spia di un allarme sociale assolutamente sproporzionato rispetto alle reali dimensioni del fenomeno (Jenkins, 1994). Curiosamente, la lettura che si evince da tali rappresentazioni avvicina questa metodologia investigativa ad un sorta di « abilità magica », analoga alla « precognizione paranormale » (Canter e Alison, 1999). Tale visione idiosincratca sembra essere suffragata dalle dichiarazioni pubbliche di alcuni dei massimi *profilers* statunitensi, secondo i quali tale metodologia è più vicina all'arte che alla scienza (Ressler e Schachtman, 1992) e viene spesso utilizzata come *extrema ratio*, quando tutti gli altri strumenti di in-

dagine investigativa si sono rivelati infruttuosi (Holmes e Holmes, 1996).

Ciononostante, malgrado l'immaturo stato dell'arte e la minore solidità epistemologica rispetto ad altre discipline forensi, il Profilo Criminologico è ormai ritenuto un supporto indispensabile (Wilson e Soothill, 1996) alle usuali tecniche investigative: tale nuovo paradigma è stato recepito anche in Italia, portando ad una modificazione profonda nelle metodologie di indagine in tema di crimine violento (Montanaro, 1996).

Anche se solo raramente il quadro tracciato dai *profilers* è così accurato da individuare in maniera puntuale il responsabile di un dato crimine, esso ha un'indubbia valenza «economica», accelerando i tempi dell'investigazione e riducendo il *range* degli individui sospetti da esaminare.

Tale metodologia, nata in seno all'FBI nella seconda metà degli anni settanta (Douglas e Munn, 1992; Geberth, 1995; Thiel, 1995; Turvey, 1996) si è diffusa successivamente in ambito anglosassone, dove ha conosciuto degli sviluppi originali e, sotto certi aspetti, difformi dagli assunti teorici di partenza (Canter, 1995). Questa complessificazione ha dato origine a due approcci distinti: l'uno in ambito nordamericano, denominato *Crime Scene Analysis*, meglio conosciuto dal grande pubblico grazie alla diffusione mediatica e più orientato verso delle finalità strettamente pragmatiche; l'altro in ambito anglosassone, meglio conosciuto come *Investigative Psychology*, dall'impianto teorico più raffinato iscrivibile all'interno delle correnti più avanzate della psicologia giuridica europea.

2. L'approccio statunitense: *Crime Scene Analysis*.

L'approccio denominato *Crime Scene Analysis*, il cui sviluppo è stato descritto da alcuni dei suoi principali teorici (Ressler e Schachtman, 1992; Douglas e Olshaker, 1995, 1997), si basa sulla comparazione degli elementi prodotti da due distinte attività investigative: la ricostruzione della scena del crimine (*Crime Scene Reconstruction*) e l'elaborazione del profilo criminologico del reo (*Criminal Profiling*). La prima fase di tale processo, meno nota ma anche metodologicamente più raffinata, utilizza gli strumenti di indagine forense e il ragionamento deduttivo per delineare un quadro della serie di eventi relativi alla consumazione di un dato reato. Tutti gli indizi raccolti sulla scena del crimine (campioni serologici, documenti, re-

perti balistici, tracce ed impronte, elementi anatomo-patologici, etc.) e i gli elementi informativi ad essa relativi (refertazione medica e/o autoptica, foto e video della scena del delitto, misurazioni, disegni, trascrizioni di dichiarazioni testimoniali, dati vittimologici, etc.) vengono sottoposti ad un «processo multistadiale» di analisi estremamente sofisticato (¹) capace anche di valutare l'eventuale plausibilità dei vari scenari prospettati dal processo di ricostruzione medesimo (Lee, 1994; Clemens, 1998).

L'elaborazione del profilo criminologico dell'autore del reato è un passo successivo, e sebbene nelle due fasi si utilizzi di fatto lo stesso materiale informativo, vi sono delle differenze significative: la ricostruzione della scena del crimine cerca di determinare la natura del reato e le sue modalità di consumazione (il «cosa» e il «come» della scena del delitto) (Garrison, 1996), il *profiling* le motivazioni soggiacenti e le caratteristiche personologiche del suo autore (il « perché» e il «chi» del fatto criminale) (Turvey, 1996).

Sulla base della tipologia di reato e delle caratteristiche della scena del delitto, il criminale viene classificato come «organizzato» o «disorganizzato », all'interno di una schematizzazione dicotomica che ha conosciuto ben poche modificazioni nel corso dell'evoluzione di tale approccio (Ressler et al., 1988). Il quadro criminologico del reo collocabile all'interno delle due categorie di tale classificazione non è sovrapponibile. Ad esempio, in tema di omicidio, è largamente accertato che i criminali «organizzati» adottino una grande pianificazione del delitto, utilizzino strumenti offensivi propri, facciano un basso ricorso a forme di violenza ridondante (accanimento omicidiario, mutilazioni, etc.) durante l'aggressione, e utilizzino schemi anche elaborati di occultamento del cadavere della vittima; i criminali «disorganizzati », al contrario, mostrano una pianificazione criminale scarsa o nulla, scelgono la loro vittima su base quasi casuale, utilizzano armi improvvisate e mostrano un tasso di violenza molto più alto durante il delitto: generalmente sono anche più disturbati a livello psicopatologico (FBI, 1985).

Altre importanti caratteristiche del reo possono essere inferite dall'analisi di due elementi chiave dei *patterns* comportamentali mo-

(¹) Il cui orientamento epistemologico si indirizza al metodo scientifico classico dell'inferenza « forte», di baconiana memoria, grazie alla centralità rivestita in tale approccio dalla formulazione e verifica di ipotesi.

strati durante il crimine: il *modus operandi*, cioè la metodologia utilizzata per compiere il reato (armi utilizzate, tipologia di attacco e di controllo, eventuali tentativi di dissimulazione del reato, etc.), suscettibile di perfezionamento nei casi di recidiva, e la firma criminale (*criminal signature*), cioè quella parte del comportamento non direttamente finalizzata alla commissione del reato ma più legata alle fantasie e alle pulsioni inconscie del soggetto (ad es. la presenza di violenza ridondante o di «rituali» e stereotipie prima, durante o dopo la consumazione del delitto e che, a differenza del *modus operandi*, non sembra cambiare nel tempo) (Douglas e Munn, 1992). Vi è una generale concordanza che tale classificazione sia applicabile preferenzialmente nei reati omicidari, specie seriali, o nei casi di crimini particolarmente abietti o brutali (stupri, violazioni necrofiliche, etc.) e, di fatto, viene utilizzata solo in tali ambiti (Holmes e Holmes, 1996).

Al di là della validità operativa di tali concetti esplicativi, peraltro non immune da numerose critiche (Canter, 1995; Turvey, 1996; Canter e Alison, 1999), è forte lo iato percepibile nel grado di complessità delle due fasi. L'impianto teorico-metodologico di questo secondo momento di analisi risulta essere infatti abbastanza fragile, fondato su una tipologizzazione rigida dell'universo criminale, desunta da campioni statistici scarsamente rappresentativi (Ressler et al., 1988), e la cui validità scientifica non viene mai sottoposta ad analisi critica, se non in forma aneddotica (Douglas e Olsaker, 1995).

Nonostante alcuni raffinati tentativi di sistematizzazione teorico-metodologica di tale approccio (Ressler et al., 1988), esso appare inevitabilmente legato ad una visione sindromica delle caratteristiche bio-psicologiche del reo: ciò porta ad un'analisi del crimine e del suo autore decontestualizzata, stereotipizzata e lontana da quell'ottica processuale di tipo complesso, costruzionistico, che si è dimostrata maggiormente in grado di restituire senso al fatto criminale, cogliendone sia le valenze più immediatamente strumentali, sia quelle più legate alle dimensioni espressivo-comunicazionali, nonché simboliche (De Leo e Patrizi, 1989; Bandini, Gatti, Marugo e Verde, 1991). Questa «patologia epistemologica» (Bateson, 1972) che tenta di spiegare realtà sociali complesse mediante chiavi di lettura appartenenti ad altri ordini di realtà (biologica, psicologica, psicopatologica, etc.) cristallizza un quadro, quello raffigurante l'ignoto autore del reato, che viene tratteggiato semplicisticamente per esigenze di

tipo pragmatico (l'individuazione del criminale), ma che ha un valore esplicativo scarso o nullo, essendo basato su un impianto concettuale, quello pre-costruzionista, scientificamente datato e invalidato dai più recenti sviluppi della criminologia internazionale (De Leo e Patrizi, 1999; Bandini, Gatti, Marugo e Verde, 1991). Inoltre tale approccio, fortemente ancorato ad un'inferenza di tipo statistico troppo condizionata dall'inevitabile *bias* rappresentato dalla limitata rappresentatività dei dati utilizzati (studi sulla popolazioni carcerarie, colloqui ed interviste cliniche, ricerche d'archivio, etc.), rischia di condensare nel profilo criminologico elaborato il precipitato di un'euristica « autoricorsiva » e « autolegittimante », colpevole dell'antico riduzionismo criminologico che considera la devianza nota rappresentativa del fenomeno nel suo complesso (*ibidem*).

L'errore metodologico che fa da sfondo a tale impostazione oltre ad avere una valenza pro-attiva che tende ad indirizzare l'investigazione giudiziaria solo verso le aree di indagine istituzionalmente riconosciute e già battute porta ad una scarsa uniformità dei risultati inferiti e ad una loro eccessiva dipendenza dal grado di *expertise* e dalle altre caratteristiche idiosincratiche dell'elaboratore del profilo criminologico stesso (Turvey, 1998).

3. L'approccio anglosassone: *Investigative Psychology*.

A differenza della *CSA* statunitense, l'*Investigative Psychology* sviluppata in Inghilterra da David Canter, uno psicologo ambientale dell'Università del Surrey, risulta essere scientificamente più matura ed orientata verso una focalizzazione più sofisticata del livello di analisi, che sembra tenere implicitamente conto del grado di complessità fenomenologica che l'elaboratore di un profilo criminologico deve sintetizzare in un quadro che sia quanto più possibile funzionale al buon esito di un'indagine giudiziaria (l'individuazione dell'autore del reato). Sebbene possa essere considerato più una raccolta di teorie ed ipotesi di lavoro che una definita metodologia investigativa, fu proprio per fini pratici che tale approccio venne sviluppato (Canter, 1995), dimostrandosi immediatamente efficace come rivoluzionario supporto alle usuali tecniche investigative nella cattura di John Duffy, meglio conosciuto come «the Railway Rapist >>, autore di circa 25 stupri e tre omicidi nella zona di Londra tra il 1982 e il 1986 (Nowikowski, 1995). Da allora, Canter ha fornito il suo de-

cisivo contribuito a più di 60 casi di omicidio e stupro avvenuti nel Regno Unito (Casey, 1993).

Canter (1989) ritiene che la psicologia sia direttamente applicabile allo studio del crimine e che quest'ultimo possa essere letto come una transazione interpersonale, durante la quale i criminali producono azioni significative in un contesto sociale (spesso costituito soltanto da loro stessi e dalle loro vittime). Questo studioso suggerisce che i nostri *scripts* di interazione psicologica sono profondamente embricati nella nostra struttura di personalità, e le dinamiche sottostanti l'azione criminale sono fundamentalmente analoghe a quelle che alimentano il comportamento umano in altre, più «normali» circostanze.

L'impianto teorico dell'*Investigative Psychology* si basa su cinque assunti fondamentali, la cui validità sembra essere stata essenzialmente confermata (Godwin e Canter, 1997).

Il primo è relativo alla cosiddetta «coerenza interpersonale», secondo la quale le azioni commesse da un criminale durante un reato, per quanto bizzarre od estreme, sono sempre conformi alla sua struttura psicologica e personologica: lo psicologo può pertanto inferire alcune caratteristiche del reo dalla semplice analisi delle interazioni del criminale con la vittima. Il secondo assunto è la «significatività del luogo e del tempo del delitto»: la loro scelta per la consumazione del reato secondo Canter non sono mai casuali, e rivelano non soltanto importanti informazioni oggettive sul suo autore (ad es. la familiarità con la topografia della scena del delitto, la probabile zona di residenza, il grado di *expertise* criminale, etc.), ma anche le sue «mappe mentali criminali», ovvero le rappresentazioni interne del mondo che utilizza nella sua attività deviante (Canter e Larkin, 1993; Canter, 1995). Il terzo assunto è relativo alla convinzione dell'autore che le «caratteristiche criminali» del reo siano classificabili all'interno di categorie e subcategorie esplicative, sulla base della tipologia dei comportamenti dispiegati durante il delitto. Sebbene Canter non abbia direttamente sviluppato alcuna classificazione, il suo lavoro non ignora i tentativi fatti in tal senso in ambito nordamericano e raccolti compiutamente nel *Crime Classification Manual* dell'FBI, il cui intento precipuo è descritto dagli autori come:

...to organise and classify serious crimes by their behavioral characteristics and explain them in a way that a strictly psychological approach such as *DSM* has never been able to do». (Douglas e Olshaker, 1995). Non mancano comunque alcune sue prese di posizione

in senso critico nei confronti di alcuni costrutti teorici propri della metodologia sviluppata dall'FBI, come ad esempio la classificazione dicotomica del criminale come «organizzato» o «disorganizzato», giudicata troppo riduttiva e priva di una sicura validazione scientifica (Canter, 1995). Il quarto cardine del *corpus* teorico del suo approccio, ovvero il concetto di «carriera criminale», si riferisce alla valutazione delle possibili precedenti attività criminali compiute dal soggetto e della loro tipologia. Questo concetto appare fortemente connesso all'ultimo assunto importante del modello di Canter, la «*forensic awareness*», ovvero il grado di sofisticatezza dei tentativi di depistaggio e/o occultamento di reato adottati dal criminale durante la commissione del delitto che lo spinge, ad esempio, a costringere la vittima di uno stupro a lavarsi per eliminare possibili campioni di liquido seminale piuttosto che limitarsi a cancellare genericamente le tracce della sua entrata nell'abitazione della vittima.

Il paradigma che fa da sfondo ai modelli elaborati da Canter potrebbe essere definito come cognitivista e, tale derivazione è coglibile soprattutto nell'ambito dei suoi contributi relativi allo studio degli omicidi seriali, peraltro i più interessanti. Tale impostazione non è una novità, essendo stati proposti in tale ambito numerosi tentativi di lettura incentrati sulla cosiddetta «terza forza», come viene correntemente chiamata in psicologia la scuola cognitivista. Ad esempio, il famoso studio condotto da Ressler (1988) su un campione di 35 omicidi seriali dislocati in varie carceri di massima sicurezza degli USA evidenziò l'importanza del *frame of mind*, ovvero la disposizione mentale immediatamente precedente la commissione del delitto, che nei soggetti da lui intervistati rivelava invariabilmente emozioni negative quali frustrazione (50% dei soggetti), ostilità e rabbia (46%), agitazione (43%), depressione (14,6%), etc. Altri autori sempre in ambito americano hanno analizzato invece il ruolo della fantasia nella genesi della struttura psicopatologica dei *serial killers*, che da preferenziale strumento di *coping* del soggetto diviene nel tempo un elemento elicitatore di *acting-outs* violenti che alimentano ulteriormente nuove fantasie ancora più intrusive, in un processo circolare ed esponenziale che sembra spiegare efficacemente l'apparente incomprendibilità dell'escalation delle azioni violente prodotte da tale categoria di criminali (Burgess et al., 1986; Drukteinis, 1992; Anderson, 1994).

Rispetto a tali letture, quella di Canter appare però vicina a contributi social-cognitivisti più raffinati come ad esempio il co-

struttivismo di Kelly (1955) o il costruzionismo complesso in chiave narrativa (De Leo e Gnisci, 1996; Harré e Gillet, 1994). L'Autore propone per l'analisi degli omicidi seriali una chiave di lettura centrata sullo studio delle *narratives* che informano il comportamento di tali soggetti, ovvero i resoconti autobiografici « internalizzati » utilizzati da ciascuno di noi per dare un senso alla propria esperienza e definire il nucleo più stabile della propria identità. Secondo Canter, le *narratives* di tali soggetti sarebbero particolarmente limitate, filtrate in modo deformante dal loro egocentrismo, dalla loro mancanza di empatia e dalle loro personali ossessioni, connotate da una valenza particolarmente sadica che li spingerebbe a reificare le loro vittime e a considerarle un mero strumento di soddisfacimento del loro piacere e desiderio di controllo (Canter, 1995). Fortunatamente, le ombre di tali *narratives* sono spesso individuabili nella scena del delitto e in tutti quegli altri elementi analizzabili con la tecnica del *Profiling*, e possono essere di grande aiuto nella cattura di questi pericolosi criminali, sempre auspicabile.

Tale lettura appare in linea con gli attuali paradigmi che informano l'analisi scientifica dell'oggetto-crimine: l'attore che produce il comportamento criminale è collocato all'interno di una rete relazionale che plasma continuamente le sue interazioni, « normali » e devianti, che appaiono dirette da un processo anticipatorio degli effetti strumentali d'azione in senso *kellyano* (la cui differenziale complessità durante la pianificazione e consumazione del reato è espressa principalmente dal concetto succitato di *forensic awareness*). Inoltre, l'agentività del soggetto criminale nell'*Investigative Psychology* di Canter può essere anche letta come sovra-determinata da quella complessa trama di rapporti tra « senso di auto-efficacia percepita », costruzioni di significato soggettivamente rilevanti, processi attributivi dei sistemi di interazione, universi simbolici di riferimento, che rappresenta l'oggetto di studio d'elezione di quell'area recente del costruzionismo complesso più attenta alle problematiche legate alla narrazione del sé, agli sviluppi di identità, alla resocontabilità soggettiva che esplicita le ricostruzioni e negoziazioni pubbliche e private che costellano la carriera deviante del soggetto (De Leo e Patrizi, 1999). In quella che può essere considerata la sua opera più conosciuta, ma anche più esaustiva di tale nuovo corpus disciplinare, Canter (1995) ricusa decisamente l'approccio riduzionista delle vecchie criminologie, modellato su una lettura semplicistica, monodimensionata, autolegittimante dell'oggetto reato e del suo autore, e

ne supera le ristrettezze epistemologiche e metodologiche introducendo un approccio centrato sui concetti di narrativa, di costruzione di identità, di determinanti relazionali e culturali, di carriera criminale, adottando un'epistemologia della complessità di cui non è possibile ignorare una significativa contiguità concettuale con quella che fa da sfondo ai più recenti paradigmi dell'analisi criminologica di stampo costruzionistico, specie nei suoi sviluppi incentrati sull'*analisi dell'azione* (von Cranach e Harré, 1982; De Leo e Dighera, 1991) e sullo studio dei processi che strutturano l'identità deviante (De Leo, Bosi e Curti Gialdino, 1986; De Leo e D'Ettoire, 1994; Patrizi, 1996).

L'Investigative Psychology di Canter monitora tale complessità con un bagaglio teorico-metodologico molto raffinato, che spazia dall'analisi dei *patterns* di mobilità geografica del reo mostrati nell'arco della sua carriera criminale, allo studio degli elementi vittimologici risultanti dall'attività di indagine giudiziaria (spesso perfezionato nell'elaborazione delle cosiddette «autopsie psicologiche»), veri e propri profili criminologici della deceduta vittima di reato), all'analisi degli «elementi narratologici» delle trascrizioni degli interrogatori e delle testimonianze, sino a comprendere sofisticate procedure di analisi dei dati, supportate da robuste validazioni di tipo statistico (Canter, 1995; Canter e Alison, 1999). In ultima analisi, ci sembra rilevante sottolineare come tale autore, pur esprimendo una forte tensione epistemologica che lo spinge ad interrogarsi continuamente sulla validità dell'euristica inerente a tale approccio e sugli ambiti ottimali della sua applicabilità (Canter e Alison, 1999), sia riuscito a strutturare una disciplina che bilancia con successo un'estrema raffinatezza teorico-metodologica con un'impostazione rigorosamente pragmatica, e che quindi risulta, dato non di poco conto, estremamente funzionale ad un arricchimento in chiave scientifica della strumentazione quotidianamente utilizzata nelle procedure di investigazione giudiziaria.

4. Vittimologia e Profilo Criminologico.

L'attenzione alla vittima è un'apparizione recente sia nel panorama della psicologia giuridica che in quello delle tecniche investigative, collocandosi, da un punto di vista prettamente teorico-espliativo, come elemento di ricerca volto ad «individuare nuovi criteri interpretativi di una situazione, quella del reato, i cui significati ri-

siedono nell'interpersonalità del sistema vittima-criminale, dove l'emergenza d'azione rinvia, sul piano pratico-fattuale, a una reciprocità attributiva di intenzioni e, a livello espressivo, alle funzioni che la vittima assolve come catalizzatore di comunicazioni auto ed etero dirette del suo aggressore» (Patrizi, 1996, p. 100).

Questa direttrice di studi ha portato interessanti intuizioni specie con riguardo ad alcune tipologie di reati violenti, come l'omicidio e la violenza sessuale, dove il piano della relazione vittima-carnefice è apparso contenitore di interessanti spunti di analisi per la comprensione dei diversi profili dell'aggressore, ma anche, e soprattutto, per la comprensione del significato del crimine commesso, da parte degli attori coinvolti. Non a torto, Fattah osserva che, «poiché il comportamento criminale è dinamico, esso può trovare una spiegazione soltanto in un approccio che scorga nell'azione del reo e nell'atteggiamento della vittima gli elementi inseparabili di una situazione dialettica in grado di condizionare lo svolgersi della condotta antisociale» (Fattah, 1976, cit. in Balloni, 1989, p. 37).

Pertanto, la diade criminale-vittima è una dimensione valorizzata poiché permette non solo di elaborare delle tipologie di vittime in rapporto alle singole fattispecie di reato (Scardaccione, 1992; Douglas e Olshaker, 1995), ma anche e soprattutto perché permette di «cogliere effetti comunicativi che rinviano alla storia di quel rapporto e agli *incastri* d'azione all'interno dei quali l'azione vittimizzante assume un senso e una funzione anche processuali» (De Leo e Patrizi, 1999, p. 126).

Alla luce di questa breve cornice teorica emerge la risonanza che, da un punto di vista prettamente operativo, lo studio della vittima e della relazione vittima-autore di reato, assumono nell'ambito delle tecniche di indagine investigativa, in quanto risorse indispensabili ai fini della «ricerca delle verità» celate dietro una determinata azione criminosa, sia nel caso in cui a) la vittima in questione non sia sopravvissuta al delitto; sia, b) nel caso contrario, ne sia testimone.

Nel primo caso, la vittimologia assume la morfologia tecnica di una vera e propria «analisi autoptica», in cui la vittima rappresenta un «corpo» sul quale riconoscere dei «segni» intellegibili dell'operato di un determinato autore all'interno del contesto scenografico del crimine e, retrospettivamente, una persona dotata di determinate caratteristiche fisiche, di una storia e di uno stile di vita, elementi a cui è fondamentale risalire ai fini investigativi. La definizione mag-

giormente consona al contributo di questa disciplina in campo investigativo si trova nel *Crime Classification Manual (C.C.M.)*, il manuale di classificazione del crimine violento creato dagli agenti dell'FBI, in cui si definisce la vittimologia: «*A complete history of the victim, including life-style, personality traits, employment, and so on*» (Douglas et. al., 1992). Gli Autori individuano inoltre anche altre informazioni utili sulla vittima che riguardano: 1) il *background* familiare; 2) la reputazione; 3) simpatie o antipatie; 4) eventuale abuso di sostanze stupefacenti; 5) l'attività lavorativa; 6) le abitudini quotidiane; e soprattutto, 7) l'ultima persona con cui ha avuto modo di parlare prima del delitto e le circostanze in cui ciò è avvenuto.

L'aspetto più importante di questa «autopsia vittimologica» (Canter e Alison, 1999), in relazione al *profiling* criminologico è il fatto che, grazie a questa tecnica, è possibile circoscrivere enormemente la tipologia degli ipotetici criminali. Ogni informazione ricavata dal puntiglioso studio della vittima e la comprensione delle ragioni per cui un criminale «*choose this person to be his victim*», costituiscono infatti una finestra preziosa sul panorama delle domande che gli investigatori si pongono circa la personalità degli *offenders* e le ragioni legate *all'acting out* di un determinato delitto. Altri motivi per cui la vittimologia è considerata uno strumento di ricerca così valido dai professionisti del *profiling* dipendono dal fatto che: 1) consente ai *profilers* dell'FBI di suggerire agli investigatori quali strategie adottare interrogando un sospettato; 2) aiuta ad individuare la tipologia di vittima a rischio preferita dal criminale e, quindi a prevenire il delitto (Douglas e Olshaker, 1995).

Per quanto concerne il secondo aspetto, lo studio vittimologico è centrato sull'analisi contestuale della vittima in quanto testimone del reato subito. Dall'inevitabile incontro tra Psicologia Investigativa e Psicologia della Testimonianza, emergono diverse tecniche di rievocazione mnestica, «spendibili» operativamente ai fini delle indagini giudiziarie. In questo contesto, la vittima rappresenta una fonte importante di informazioni che necessitano, però, di essere «validate» più o meno oggettivamente, ovvero connotate di credibilità, affinché possano essere utilizzate come prove (in fase processuale) o semplicemente come tracce plausibili sulle quali ricostruire un profilo quanto più accurato possibile dell'ignoto autore di reato (in fase investigativa). Questa necessità assume ancora più spessore nei casi in cui la vittima in questione è un minore, per il quale si sospetta abbia subito un abuso sessuale.

Ai fini della ricostruzione dei fatti, emerge dunque l'esigenza inderogabile di appurare la veridicità delle dichiarazioni del minore e la compatibilità di queste dichiarazioni con la realtà, cioè quanto queste possiedano le caratteristiche tipiche delle affermazioni corrispondenti alla realtà, compatibilmente con il livello evolutivo del piccolo testimone (Dèttore, 1999). Soprattutto in ambito anglosassone sono state prodotte numerose forme di intervista del minore con sospetto di abuso che possiedono, in misura più o meno rilevante, le caratteristiche necessarie appena descritte. Le principali sono costituite da: a) *Intervista cogniva*; b) *Step-Wise Interview*.

a) *Intervista cognitiva*.

L'obiettivo di questa tecnica è di indurre chi ascolta a ripercorrere nella propria mente l'evento in tutti i suoi passaggi, poiché sembra che questo aumenti la produzione mnestica e il livello di qualità dei ricordi. La tecnica della «intervista cognitiva» (Geiselman e coll., 1984, cit. in De Cataldo Neuburger, 1995; Dèttore, 1999) serve proprio a migliorare il ricordo e la rievocazione nel corso dell'esame testimoniale. Utilizza quattro metodi, di cui due tendono ad accrescere le analogie tra contesto di immagazzinamento del ricordo e contesto di rievocazione:

1) mettendo a fuoco tutti i particolari sia fisici sia psichici;

2) riferendo tutto ciò che viene in mente;

mentre, gli altri due servono per aumentare il numero dei percorsi mnestici utilizzabili:

3) raccontando l'evento in diversi ordini;

4) raccontando l'evento secondo punti di vista diversi.

Secondo gli studiosi, questa tecnica avrebbe il vantaggio di aumentare in misura significativa (25-30%) il numero di informazioni accurate senza comportare, come spesso avviene in questi casi, un aumento di informazioni errate o di confabulazioni (De Cataldo Neuburger, 1995).

b) *Step-Wise Interview*.

Una seconda tecnica utile al fine di fornire una ricostruzione comprensibile, plausibile e coerente del fatto oggetto delle indagini, è costituita dalla *Step-Wise Interview* (Intervista Graduale), una serie di passi o «gradini», che hanno lo scopo di massimizzare il ri-

cordo, minimizzando nel contempo la contaminazione. Il metodo è stato elaborato in modo da poter essere applicato alla *Statement Validity Analysis* che è una procedura per valutare la credibilità delle prove fornite da un minore. La *Step-Wise Interview* cerca di soddisfare le quattro finalità primarie di un'intervista investigativa:

- 1) diminuire il possibile effetto traumatico dell'intervista sul minore;
- 2) ottenere il massimo numero di informazioni del minore in merito all'evento presunto;
- 3) ridurre gli effetti di contaminazione dell'intervista sul ricordo dell'evento;
- 4) mantenere l'integrità del processo investigativo.

La *Statement Validity Analysis* (l'analisi della validità delle affermazioni) è un metodo per strutturare un *assessment* di un presunto abuso sessuale su minori raccogliendo ed esaminando sistematicamente desunte dalle interviste e dalle altre fonti rilevanti. La prima parte della valutazione dell'intervista costituisce la *Criteria-Based Content Analysis* (Analisi del Contenuto Basata su Criteri) e i criteri di contenuto sono 19; tale valutazione, deve essere accompagnata da altre procedure, che, messe insieme, costituiscono la cosiddetta *Checklist di Validità*. Quest'ultima tecnica permette di valutare se l'insieme delle dichiarazioni del minore ha caratteristiche sufficienti di credibilità, tali da poter attribuire a tutta l'intervista (Intervista Cognitiva; Intervista Graduale; ecc.) un'adeguata compatibilità con la qualità tipica delle informazioni che si riferiscono a situazioni realmente avvenute (Dèttore, 1999).

5. Quale scientificità?

Come già accennato in precedenza, l'ultima parte del lavoro intrapreso tenterà di analizzare la «scientificità» del *profiling*, ritenendo che, perché una metodologia investigativa possa essere considerata un'applicazione delle scienze comportamentali, necessiti di essere definita tale solo ed esclusivamente sulla base di due elementi: la presenza di un paradigma teorico e la falsificabilità dei suoi assunti fondamentali.

Per lo scienziato Thomas Kuhn (1962) un paradigma consiste in un modo di pensare che pervade tutta una branca della scienza e che include tutti gli assunti e le teorie accettate come vere da un gruppo di scienziati. La presenza di un paradigma è un requisito epistemo-

logico essenziale per la definizione scientifica di una disciplina, sulla base del principio secondo cui accettare una teoria vuol dire riconoscere che riesce a spiegare più dati empirici di altre. Allo stesso modo, è un requisito essenziale che questa teoria possa essere dimostrata tanto vera quanto falsa, proprio per la natura empirica della scienza (Popper, 1972).

Per ciò che concerne l'approccio nordamericano denominato *Crime Scene Analysis*, è difficile verificarne la scientificità poiché il punto forza della sua efficacia dipende dall'esperienza e dall'intuito dei *profilers* dell'FBI, due dimensioni difficilmente sottoponibili a validazione empirica. Il paradigma teorico che sottende alla CSA è rintracciabile in alcuni Autori (Ressler et. al. 1988) che sostengono che ogni crimine costituisce il luogo «emergenziale» (De Leo e Patrizi, 1999) in cui l'offender riporta le sue esperienze di vita, le sue fantasie più nascoste, nonché i tratti dominanti della sua personalità. Secondo questa linea di pensiero il criminale sarebbe il risultato di un processo evolutivo segnato da un'infanzia difficile, fatta di abusi fisici e psicologici e genitori inadeguati, e un'adolescenza carica di fantasie interiorizzate che trovano come unico sbocco lo sfociare in un'attenzione perversa per la pornografia. Queste elementi costituirebbero gli antecedenti *all'acting out* del crimine ed emergerebbero all'interno del contesto scenografico del crimine stesso.

I problemi metodologici relativi alla sperimentazione di questo approccio sono diversi. Innanzitutto, come abbiamo già accennato, è difficoltoso «misurare» l'esperienza e l'intuito, poiché sono due dimensioni soggettive proprie di alcuni professionisti che applicano questa tecnica. Come è altrettanto difficoltoso falsificare alcuni costrutti perno di questa teoria come la centralità data alle fantasie perverse. In secondo luogo, anche se da una parte potrebbe essere possibile falsificare l'ipotesi che tutti i *serial killers* hanno avuto un'infanzia multiproblematica e un'attrazione patologica per la pornografia, dall'altra occorrerebbe riuscire a misurare l'influenza diretta di causa-effetto che questi due fattori hanno avuto sulla loro adolescenza e sul loro divenire criminali. In ultima analisi, il limite nella valutazione sperimentale del CSA consiste proprio nel metodo, l'utilizzo di scale *self-report* in cui i contenuti vengono soggettivamente espressi retroattivamente dagli *offenders*, i quali avrebbero tutti gli interessi e le possibilità di manipolare i risultati di queste scale, ad esempio per impressionare il ricercatore ed ottenere delle agevolazioni.

Nonostante queste difficoltà, è stato condotto uno studio su questa tecnica investigativa dell'FBI, pubblicato con il titolo «*Sexual Homicide: Patterns and Motives*» (Ressler, Burgess, e Douglas, 1988), che, presentando dati quantitativi e qualitativi permette di considerare la CSA una disciplina scientifica. Nella ricerca condotta da Ressler et al. (1988) il 69% degli offenders intervistati riporta una storia familiare caratterizzata dall'abuso di sostanze alcoliche, mentre il 74% di loro riportano esperienze di abusi psicologici. Nello specifico, intervistando in carcere 36 *serial killers* già condannati, l'Autore riscontra in quasi la totalità dei casi un disturbo che impropriamente il senso comune indica come «psicopatia» o «sociopatia», mentre il Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali (1995) lo definisce «disturbo antisociale della personalità». L'adulto dalla personalità antisociale mostra una modalità di condotta irresponsabile e antisociale, è incapace di sostenere un'attività lavorativa continuativa e non riesce a conformarsi alle norme sociali per ciò che concerne la condotta legale. E una persona irritabile e aggressiva, che ripetutamente omette di far fronte agli obblighi finanziari; non ha rispetto per la verità ed è negligente per quanto riguarda la sicurezza propria e degli altri. E infine una persona che non mostra di avere rimorso per i crimini commessi (DSM-IV, 1995).

A differenza dell'approccio americano, *Investigative Psychology*, malgrado possa essere considerata più una raccolta di teorie che una tecnica investigativa metodologicamente definita, offre un ventaglio di teorie dalla connotazione fortemente scientifica e, quindi falsificabile. Il tema di fondo, che non può essere considerato un vero e proprio paradigma, bensì una chiave di lettura originale rispetto al crimine, è l'attenzione rivolta alle *narratives*, ovvero i resoconti autobiografici che ognuno di noi utilizza per dotare di senso le proprie esperienze e i propri vissuti. L'ipotesi che Canter (1995) avanza in relazione a questi resoconti è che rappresentino la storia che ognuno crea per se stesso, e che contiene preziose informazioni su come l'individuo pensa e si relaziona col mondo. Di questa «storia» fanno parte le mappe mentali dell'*offender*, ovvero l'area geografica abitualmente frequentata e le persone con cui si ritrova quotidianamente ad interagire.

Il Professor Canter e i suoi collaboratori hanno una lunga esperienza nell'ambito della sperimentazione in psicologia e, molti dei loro studi sui resoconti degli *offenders* sono stati pubblicati dalla let-

teratura sia psicologica che criminologica (Canter, 1989; Canter, 1995; Godwin e Canter, 1997). Oltre al lavoro di questi Autori, vi sono poi altre ricerche condotte dall'*Investigative Psychology Department of Liverpool* che riguardano: i processi di *decision making* dei detectives; le *psychological autopsies*; e le interviste investigative.

In uno studio del 1995 Canter e Kirby hanno tentato di verificare la validità di una nota convinzione sui percorsi devianti dei *child molesters*, secondo la quale questi criminali sarebbero caratterizzati da una storia di comportamenti sessualmente devianti e aggressivi nei confronti di minori, che nel corso del tempo tenderebbe ad evolversi verso reati sessuali sempre più gravi ed offensivi. È interessante notare che gli Autori hanno smantellato questa ipotesi, rilevando che queste assunzioni che erano state stimate dai *police officers* non avevano una validità scientifica. Canter e Kirby dimostrano infatti che questa tipologia di *offenders* non è caratterizzato da recidiva, poiché, nella maggior parte dei casi, ha alle spalle un maggior numero di condanne per reati contro il patrimonio (furti e rapine), dati che vengono rilevati anche dalla letteratura italiana (Traverso, 1999; Scardaccione, 1992). Questa ricerca ha diverse implicazioni rispetto al profilo criminologico dei *sexual offenders* poiché dimostra come determinate idee preconcepite che i *profilers* hanno in merito a certi criminali, potrebbero pregiudicare le indagini, portando quindi non solo ad un mancato restringimento degli ipotetici sospettati ma anche e soprattutto ad un profilo privo di utilità poiché viziato di rilievi privi di fondatezza.

L'infondatezza del Profilo Criminologico è un elemento rilevante se si considera che la validità e quindi la scientificità del *profiling* è basata proprio sull'accuratezza, indipendentemente dalla riuscita di un caso, ovvero dalla cattura di un *offender*. Per quanto riguarda l'accuratezza e l'affidabilità del *profiling*, una ricerca dell'FBI su 192 casi di omicidio nei quali, durante le indagini, è stata usata questa tecnica, ha dato i seguenti risultati: 1) nel 17% dei casi il profilo ha contribuito direttamente alla cattura del criminale; 2) nel 20% dei casi il profilo è stato utile per stendere una lista di sospetti; 3) nel 72% dei casi ha indirizzato le indagini, circoscrivendo il campo di presunti colpevoli (Fox e Levin, 1995).

Malgrado gli agenti dell'FBI riportino stime intorno all'80% relative ai casi che sono stati risolti, è comunque difficile attribuire questo successo all'accuratezza del profilo psicologico-comportamentale dell'ignoto autore di reato che era stato tracciato (Ressler

e Shachtman, 1992). D'altra parte, è anche vero che nonostante ci siano dei crimini irrisolti, spesso si considera comunque valido e accurato il profilo elaborato dagli esperti (Ressler et al., 1988).

Lo stato dell'arte della Psicologia Investigativa, specie nell'ambito dell'elaborazione di profili criminologici, appare pertanto ancora parzialmente incapace di offrire formulazioni di criteri omogenei, consensualmente convalidati, che siano realmente esplicativi della complessità dell'oggetto crimine; tuttavia, come in tale lavoro si è cercato di dimostrare, è possibile rintracciare delle direttrici significative che tratteggiano, seppure a grandi linee, un'area d'indagine teorico-metodologica innovativa il cui contributo, come supporto scientifico alle usuali tecniche investigative non potrà, a detta degli Autori, che crescere nel tempo.

RIASSUNTO

In questo lavoro gli Autori hanno introdotto il tema della Psicologia Investigativa come una *relativamente nuova branca della Psicologia Giuridica, composta da tre aree principali: il Profilo Criminologico, la Vittimologia e la Psicologia della Testimonianza. Lo stato dell'arte di ogni contributo è stato analizzato criticamente, anche se il focus di questo lavoro è l'area relativa al Profilo Criminologico, di cui gli Autori hanno introdotto i principali aspetti teorico-metodologici e sottolineato i limiti di applicabilità e le basi epistemologiche.*

SUMMARY

In this paper the Authors introduced the Investigative Psychology as a relatively new branch of the Juridical Psychology, that is composed of three principal areas: Criminal Profiling, Victimology and the Psychology of Testimony. In this job the state of the art of such contributions has been critically analyzed, even if the principal focus is over the Criminal Profiling area, of which the Authors introduced the principal theoretical-methodological currents and underlined the limits of applicability and the epistemological bases.

BIBLIOGRAFIA

- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1995): *DSM-IV, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano.
- ANDERSON J. (1994): «Genesis of a Serial Killer-Fantasy's Integral Role in the Creation of a Monster», *Senior Paper*, May 1994, Luther College, Decorah, IA 52101.
- BALLONI A. (a cura di), (1989): *Vittime, crimine, difesa sociale*, Clueb, Bologna.
- BANDINI T., GATTI U., MARUGO M.I., VERDE A. (1991): *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano.

- BATESON G. (1972): *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler, S. Francisco.
- BURGESS A., DOUGLAS J., HARTMAN C. McCORMACK A., RESSLER, R. (1986): «Sexual Homicide-a Motivational Model», *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 1, No. 3, Sept., 251-272.
- CANTER D. (1989): *Offender Profiles*, The Psychologist, N. 2, 12-16.
- CANTER D., LARKIN P. (1993): «The Environmental Range of Serial Rapist», *Journal of Environmental Psychology*, 13, 63-69.
- CANTER D. (1995): *Criminal Shadows: Inside the Mind of the Serial Killer*, HarperCollins, London.
- CANTER D., KIRBY S. (1995): «Prior convictions of child molesters», *Science and Justice*, N. 35, 73-78.
- CANTER D., ALISON L. (1999): *Profiling in policy and practice*, Ashgate, Dartmouth.
- CASEY C. (1993): «Mapping Evil Minds», *Police Review*, 101 (5200), 16-17.
- CLEMENS, DARYL W. (1998): «The Art and Science of Criminal Investigation» MAFS Newsletter, 27(2), April 1998.
- CRANACH, M. VON, HARRÉ, R. (a cura di), (1982): *The Analysis of Action*, Cambridge University Press, New York.
- DE CATALDO NEUBURGER L. (1995): «Processo penale e psicologia», in DE LEO G., QUADRIO A. (a cura di), *Manuale di psicologia giuridica*, LED, Milano, 225-251.
- DE LEO G., BOSI D., CURTI GIALDINO, F. (1986): «Progetto, identità, relazione nella genesi dell'azione violenta», in *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 53.
- DE LEO G. e DIGHERA, B. (1991): *Introduzione* all'edizione italiana di von Cranach e Harré (a cura di), *L'analisi dell'azione*, Giuffrè, Milano.
- DE LEO, G. e D'ETTORRE, A.M. (1994): «Per un approccio sequenziale alla tossicodipendenza. Indagine esplorativa in una comunità terapeutica», in *Rassegna italiana di criminologia*, 2.
- DE LEO G., GNISCI A. (1996): «Psicologia Discorsiva e Psicologia dell'Azione. Come Superare l'Antinomia tra il Dire e il Fare», in HARRÉ R., GILLET G., *La Mente Discorsiva* (a cura di G. Pagliaro), Cortina, Milano.
- DE LEO G., PATRIZI P. (1989): «Determinanti Psicosociali della Violenza negli Adolescenti», in *Annali di Neurologia e Psichiatria*, 83.
- DE LEO G., PATRIZI P. (1999): *La spiegazione del crimine*, 2a ed., Il Mulino, Bologna.
- DÈTTORE D. (1999): «La conduzione dell'intervista e la valutazione delle dichiarazioni del bambino con sospetto di abuso sessuale», in DÈTTORE D., FULIGNI C., *L'abuso sessuale sui minori*, McGraw-Hill, Milano, 119-153.
- DOUGLAS J., BURGESS, A.W., BURGESS A.G., RESSLER R. (1992): *Crime Classification Manual*, Lexington Books, New York.
- DOUGLAS J., MUNN C. (1992): «Violent Crime Scene Analysis: Modus Operandi, Signature and Staging», *Fbi Law Enforcement Bulletin*, February, 1992, 1-10.
- DOUGLAS J., OLSHANKER M. (1995): *Mindhunter: Inside the FBI Elite Serial Crime Unit*, Heinemann, London.
- DRUKTEINIS A. M. (1992): «Serial Murders-the Hearth of Darkness», *Psychiatric Annals*, 22, 532-538.
- FBI (1985): «FBI law», *Enforcement Bulletin-Violent Crime Issue*.
- FOX J.A., LEVIN J. (1995): *Overkill. Mass Murder and Serial Killing exposed*, Plenum Press, New York.
- GARRISON D.H. (1996): «Why Crime Scene Reconstruction Does non Answer the Why? Question», *MAFS Newsletter*, April 1996.

- GERBERTH V.J. (1995): «The Signature Aspect in Criminal Investigation», *Law and Order*, November Issue, pp. 45-49.
- GODWIN M. (1999): *Hunting Serial Predators*, CRC Press, New York.
- GODWIN M., CANTER D. (1997): «Encounter and death: The spatial behaviour of US serial killers», *Policing: An International Journal of Police Strategy and Management*, N. 20, 24-38.
- HARRÉ R., GILLET G. (1996): *The Discursive Mind*, Sage, London.
- HOLMES R., DE BURGER J. (1988): *Serial Murder*, Sage, Nexbury Park.
- HOLMES R.M., HOLMES S.T. (1996): *Profiling violent crimes: An investigative tool*, 2nd ed., Sage, Thousand Oaks.
- JENKINS P. (1994): *Using Murder-The Social Construction of Serial Homicid*, Aldine de Gruyter, New York.
- KELLY, G.A. (1995): *The Psychology of Personal Constructs*, vol. I e II, Norton, New York.
- LEE H. (1994): *Crime Scene Investigation*, Central Police University Press, Taiwan.
- KUHUN T.S. (1962): *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago. University of Chicago Press, trad. it. La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Torino, Einaudi, 1969.
- MONTANARO S. (1996): «Sulle Tracce dell'Assassino», *Polizia Moderna*, N. 3, anno XLVIII, 64-67.
- NOWIKOWSKI F. (1995): «Psychological Offender Profiling-An Overview», *The Criminologist*, 19, 225-226.
- PATRIZI P. (1996): *Psicologia giuridica penale*, Giuffrè, Milano.
- POPPER K. (1972): *Objective Knowledge*, Clarendon Press, Oxford, trad. it. *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma, 1983.
- RESSLER R.K., SHACHTMAN T. (1992): *Whoever Fights Monsters*, Pocket Books, New York.
- RESSLER R.K., BURGESS A.W., DUGLAS J.E. (1988): *Sexual Homicide: Patterns and Motives*, Lexington books, New York.
- SCARDACCIONE G. (1992): *Autori e vittime di violenza sessuale*, Bulzoni, Roma.
- TERRAGNI L. (1997): *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia..* F. Angeli, Milano.
- THIEL S.A. MAX (ret.) (1995). Lecture: Crime Scene Profiling. University of New Haven, January 14th.
- TURVEY B. (1996): «Behaviour Evidence-Understanding Motives and Developing Suspects in Unsolved Rapes through Behavioral Profiling Techniques», Knowledge Solutions, LCC 1997.
- TURVEY B. (1997): *An Introduction to Criminal Profiling*. Online Course, May 1997.
- TURVEY B. (1998): «Deductive Criminal Profiling - Comparing Applied Methodologies Between Inductive and Deductive Criminal Profiling Techniques», *Knowledge Solutions Library*, January 1998.
- WILSON P., SOTHILL K. (1996): «Psychological Profiling: Red, Green or Amber?», *The Police Journal*, 12-20.